

Bruno Marolo

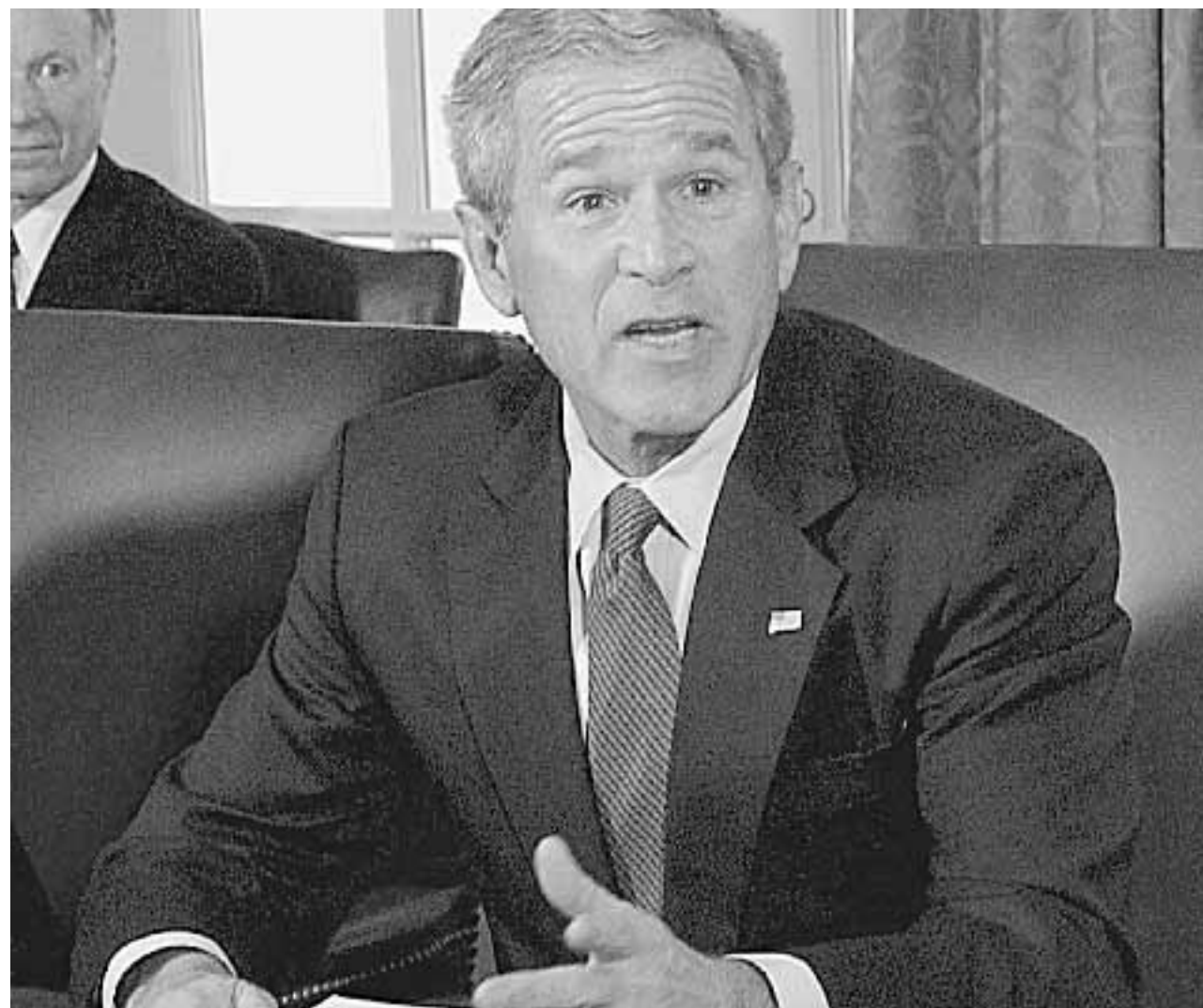
WASHINGTON Lo scudo stellare dovrebbe cambiare nome. Non è più uno scudo, ma un pozzo senza fondo che inghiotte miliardi di dollari. Un grido di allarme è stato lanciato dal Government Accountability Office (Gao), l'ufficio dei revisori che vigila sui soldi dei contribuenti. Nel 2004 la spesa ha superato di 370 milioni di dollari i preventivi. I collaudi sono stati sospesi per mancanza di fondi, dopo due clamorose cilecche.

Ora il Congresso deve decidere una nuova iniezione di denaro. Le casse federali sono vuote, e la Casa Bianca ha ridotto da 10 a 9 miliardi di dollari la richiesta per il 2006. I missili di George Bush non si sollevano da terra, ma il debito pubblico continua a salire verso le stelle. Dal 1983 a oggi le ricerche per lo scudo stellare sono costate 92 miliardi di dollari e hanno prodotto una collezione di fiaschi. Il governo prevede di spendere altri 58 miliardi di dollari nei prossimi sei anni, ma non è in grado di fare previsioni sul costo totale. Le organizzazioni che si battono per il disarmo sostengono che per portare a termine il progetto servirebbero da 800 a 1200 miliardi di dollari. «Di questo passo si potrebbe arrivare ancora più in alto», sostiene Victoria Samson, una esperta del Center for Defense Information.

Il dibattito al Congresso è accanito. Una parte dei democratici condivide la preoccupazione dei repubblicani: paesi nemici come Corea del Nord o Iran hanno armi atomiche o cercano di costruirle, e lo scudo che dovrebbe difendere gli Stati Uniti non esiste. D'altra parte nel programma per le guerre stellari l'unica cosa veramente astronomica è il costo.

Il senatore repubblicano Jeff Sessions, presidente della sottocommissione che sovrintende alle ricer-

Sei missili intercettori sono stati installati in bunker sotterranei a Fort Grely in Alaska, altri due in California



Il Presidente americano George W. Bush

IL RIARMO Usa

L'ufficio dei revisori che vigila sui fondi dei contribuenti ha lanciato l'allarme. Il Congresso ora dovrà decidere se prevedere altri finanziamenti

Il capogruppo democratico della commissione Difesa della Camera: «Non possiamo più staccare assegni in bianco, prima vogliamo vedere il risultato dei collaudi»

In panne lo Scudo di Bush, non ci sono più soldi

Sforate le previsioni di 370 milioni di dollari. Sospesi i collaudi per le guerre stellari

nelle strade di Baghdad

Un esercito di baby-mendicanti contro la fame e la povertà

BAGHDAD Ad ogni incrocio e davanti agli edifici pubblici di Baghdad, tirano i passanti per una manica e tendono la mano. Alcuni sono ragazzotti con il viso già coperto di peluria ma altri sono alti come un soldo di cacio, che più che camminare trotterellano e che sanno a mala pena parlare. Ma non c'è da dire molto, il refrain è uno solo: «Fateci un po' di carità».

Nella capitale irachena i mendicanti bambini sono ormai fenomeno sociale, un esercito le cui fila si ingrossano ogni giorno che passa e che, in un paese di fatto ancora in guerra, cerca in ogni modo di vincere la battaglia quotidiana contro la povertà e la fame. «Lo fa a caro prezzo -avverte il sociologo Adnan Abdulla- l'indigenza e la violenza stanno minando le fondamenta di questo paese, questi bambini crescono senza più istruzione, senza il senso della dignità e di che cosa sia giusto o no». Secondo il professor Abdulla, che insegna all'università di Baghdad, i piccoli mendicanti spesso non si fermano a chiedere. «Se sono grandi diventano insistenti e aggressivi, se uno non dà prendono da soli, diventano ladri, borseggiatori e a volte anche assassini, spesso è una strada senza ritorno», ha detto. Maha Mohammad, 37 anni, insegnante, madre di due bambini di 9 e 11 anni, dice che sotto Saddam Hussein le sofferenze non mancavano ma che sarebbe stato impensabile vedere un ragazzino a mendicare per strada, il regime non l'avrebbe permesso. «È una cosa umiliante e degradante cui non eravamo abituati ma che bisogna comprendere -ha detto- questi poveri piccoli stanno come molti altri iracheni letteralmente lottando per la sopravvivenza». A spingerli sulla strada sono spesso le stesse famiglie, che la guerra ha ridotto in situazioni disperate. C'è chi ha perso la casa, ci sono donne con figli a carico e che hanno avuto il marito ammazzato, c'è chi non ha nulla di nulla e che qualsiasi cosa accada di più non può perdere.

che, sostiene che bisogna continuare. «Il popolo americano -afferma- vuole che il suo paese sia difeso, e se una riduzione dei finanziamenti mettesse a rischio il progetto ce ne chiederebbe conto». Il suo collega democratico Carl Levin si dichiara favorevole allo scudo stellare, ma contrario a produrre nuovi missili fino a quando non sarà dimostrato che funziona.

Il rapporto del Government Accountability Office conclude che il risultato delle ricerche rimane «incerto e privo di verifica». Nel 2004, oltre a 10 miliardi di dollari per lo scudo stellare, il Pentagono ha speso un miliardo e mezzo di dollari per sviluppare il prototipo di un aereo sul quale montare il «laser della morte», una nuova arma annunciata con grande pubblicità. In mancanza di collaudi, avvertono i revisori dei conti, sarà sempre più difficile ottenere fondi.

L'idea dello scudo stellare rilanciata dal presidente Bush e dal ministro della difesa Donald Rumsfeld è una versione molto meno ambiziosa dell'iniziativa di difesa strategica del presidente Ronald Reagan, ritenuta irrealizzabile e abbandonata dall'amministrazione Clinton. È uno scudo spaziale ridotto, che se mai funzionasse proteggerebbe soltanto in parte il territorio americano. Una coperta troppo corta che si è ancora ristretta il mese scorso, quando il Canada ha definitivamente rifiutato di aderire.

George Bush era deciso a creare il fatto compiuto prima delle elezioni del 2004, in modo da rendere la scelta irreversibile se al suo posto si fosse insediato un altro. Sei missili intercettori sono stati installati in bunker sotterranei a Fort Grely in Alaska, e altri due nella base aerea Vandenberg in California. Tuttavia il presidente non ha potuto dichiarare il sistema operativo nei tempi previsti. I due soli missili a lunga gittata lanciati per prova si sono inceppati prima di uscire dai silos. Gli esperimenti con missili di corto raggio lanciati da navi sono andati meglio, ma c'è un problema: la marina non dispone di navi adatte. Per accelerare il programma Bush ha nominato tre anni fa un «generale per le guerre stellari». Il generale Henry Obering, che è tuttora in carica, ha chiesto al Congresso di essere paziente. «Abbiamo messo qualche piede in fallo, ma non siamo caduti. Le ricerche continuano». Il Pentagono vorrebbe installare dieci missili entro l'anno, e altri 10 entro la fine del 2007. Silvestre Reyes, capogruppo democratico nella commissione della camera per la difesa missilistica, frena. «Non possiamo firmare altri assegni in bianco -ha dichiarato- dobbiamo vedere prima il risultato dei collaudi».

I due missili a lunga gittata lanciati per prova si sono inceppati prima di uscire dai silos

L'Onu deve traslocare, la destra: vada in Africa

Previsti lavori di ristrutturazione al Palazzo di Vetro. I repubblicani pongono ostacoli alla ricerca di una sede provvisoria

Roberto Rezzo

NEW YORK Cercasi casa disperatamente, anche in zona periferica. Catherine Bertini, responsabile organizzativa delle Nazioni Unite, sta sulle spine: entro il 2007 al Palazzo di Vetro devono iniziare i lavori per la rimozione dell'amianto e ancora non s'è trovata una sede provvisoria dove trasferire a rotazione i 5.500 dipendenti. «Stiamo prendendo in considerazione tutte le possibilità, ma il vero problema è il tempo. Possiamo anche rinunciare a una posizione centrale, ma abbiamo bisogno di una struttura che sia immediatamente disponibile». Dopo Manhattan, gli agenti immobiliari incaricati dall'Onu stanno battendo a tappeto Brooklyn, Queens e Staten Island.

I legislatori repubblicani - che sono maggioranza nello Stato di New York - hanno rifiutato alle Nazioni Unite il per-

messo di costruire due nuovi complessi di uffici accanto al Palazzo di Vetro. «Considerazioni di tutela ambientale e di pubblica sicurezza», è quanto si legge nei verbali della commissione che ha esaminato il progetto. È la stessa commissione che senza batter ciglio aveva lasciato tirare su un palazzo di Donald Trump proprio di fronte alla sede dell'Onu. È tra un comizio e una comparsa per televisione che i politici locali hanno spiegato cosa avevano in mente: «Le Nazioni Unite è meglio che stiano a Ginevra. Che se ne vadano tutti in Germania. O in Africa». Tutti a dare addosso all'Onu, proprio come fanno i loro capi a Washington, come piace alla Casa Bianca.

È stato necessario fare due conti per far cessare la retorica. Sindaco e governatore hanno fatto sapere che tra diplomatici e turisti le Nazioni Unite da sole portano nelle casse di New York qualcosa come due miliardi e mezzo di dollari

l'anno. Un giro d'affari sufficiente a far cambiare idea ai repubblicani di New York. E anche a qualcuno a Washington. Per ristrutturare ed espandere il complesso delle Nazioni Unite ora si parla di un prestito a tasso agevolato da parte del governo federale per oltre un miliardo di dollari.

Il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, disegnato da undici architetti internazionali e costruito su un terreno donato dalla famiglia Rockefeller, dal 1952 non è mai stato seriamente ammodernato. Gli spazi interni conservano un fascino anni '50, ma l'isolamento dei soffitti e delle pareti è stato realizzato con largo uso del micidiale amianto. Le cablature elettriche e telefoniche sono completamente obsolete. Addirittura non esiste un impianto antincendio di tipo a pioggia, ormai obbligatorio in tutti gli edifici pubblici e privati. Inoltre è stato calcolato che i costi di manutenzione degli impianti attuali nei prossimi 25 anni

sarebbero superiori a un totale rifacimento. Joe Clarkson, il funzionario incaricato del progetto, ha indicato in sei anni il tempo necessario per il completamento dei lavori. Durante questo periodo non solo il personale amministrativo dovrà traslocare, ma sarà necessario trovare anche una sede per le riunioni dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza.

Dalla Florida una deputata repubblicana non si dà per vinta e cerca di riattivare le polemiche: «Con quello che è successo con lo scandalo oil-for-food i cittadini americani non possono più accettare di pagare senza sapere dove vanno a finire i loro soldi -ha dichiarato Ileana Ros-Lehtinen- Questo è il momento di pretendere trasparenza dalle Nazioni Unite e di pensarci bene prima di aprire il portafoglio». Donald Trump ha chiesto in appalto i lavori di ristrutturazione: assicura di poterli completare in metà tempo e a un quarto del prezzo.

In Spagna il giornalista cubano che è stato 20 mesi in carcere. «Non avrei mai voluto lasciare Cuba. Il mio ritorno dipenderà solo dal governo di L'Avana»

Il poeta Rivero: lavorerò da Madrid per i dissidenti cubani ancora in cella

Leonardo Sacchetti

A quattro mesi esatti dalla sua liberazione, il poeta e giornalista Raul Rivero, arrestato dalle autorità cubane nel marzo del 2003 insieme ad altri 74 dissidenti anti-castristi, ha preso una decisione che era nell'aria da quello stesso 30 novembre dell'anno scorso: via da Cuba. Meglio: via dalla Cuba governata da Fidel Castro. Venerdì scorso, arrivato insieme alla sua famiglia all'aeroporto Barajas di Madrid, il fondatore dell'agenzia di stampa indipendente «Cuba Press» ha dichiarato la sua intenzione di fermarsi in Spagna.

«Non avrei mai voluto lasciare Cuba», sono state le sue prime parole appena sbarcato dall'aereo insieme a sua moglie Blanca Reyes, a sua figlia undicenne Yenia e a sua madre, l'ottantacinquenne Hortensia Castañeda. Ad accoglierlo, a nome del Partito socialista spagnolo del premier José Luis Rodríguez Zapatero, a Barajas c'era Trini-

dad Jiménez, responsabile del Psoc per le questioni internazionali. Insieme a lei, all'aeroporto della capitale spagnola, c'era anche Pablo Díaz Espí, direttore del giornale telematico Cubaencuentro, il quotidiano-web per cui, da anni, scrive Rivero.

Il 59enne poeta cubano, condannato per «reati d'opinione» (anche se la versione ufficiale cubana, al momento del suo arresto parlò di «attentato contro lo Stato») a 28 anni di carcere, liberato quattro mesi fa, è arrivato a Madrid con un permesso provvisorio di due anni, rilasciato dalle stesse autorità castriste che l'avevano incarcerato. La scadenza di questo permesso, da venerdì, segna sine die. Il quotidiano madrilen El Mundo gli ha offerto un contratto di collaborazione ed entro poche settimane dovrebbe uscire, sempre in Spagna, il suo ultimo libro di poesie.

Per Rivero e la sua famiglia è l'inizio di una nuova vita. Senza dimenticare Cuba. «Ho preso un impegno ben preciso verso tutti i giornalisti e il resto dei dissidenti

cubani ancora in carcere - ha dichiarato Rivero appena sceso dall'aereo che l'ha portato a Madrid -. È un impegno personale con i cubani: per quanto nelle mie possibili-

tà, ho il dovere e la necessità di lavorare per la loro liberazione. E lo farò con gli amici europei, in maniera professionale, intelligente e serena, ma con una tenacità totale».

Austria, Haider fonda un nuovo partito

L'Epoe, il partito di estrema destra al governo dal 2000 in Austria insieme ai popolari del cancelliere Wolfgang Schuessel, si è spaccato sotto i colpi dei contrasti interni. Siamo arrivati a un bivio. L'alternativa era: tornare sui banchi dell'opposizione, oppure, e questo è il nostro desiderio, continuare a assolvere la responsabilità di governare con un sostegno sufficiente», ha detto ieri il suo leader storico Joerg Haider, che ha annunciato la nascita di un nuovo partito, l'Alleanza per il futuro

dell'Austria (BZO). La nuova formazione continuerà a far parte del governo.

Con questa operazione, Haider spera di riconquistare i consensi perduti e di liberarsi degli elementi più estremisti e delle personalità che hanno reso difficile la vita interna dell'Epoe. Haider sarà seguito nella nuova avventura dalla sorella Ursula Haubner, presidente dell'Epoe e attuale componente del governo come ministro degli Affari sociali.

Una promessa per giustificarsi verso i suoi compagni di cella ancora nelle prigioni castriste ma anche un manifesto politico: Rivero è pronto a tornare a Cuba appena le condizioni muteranno. Condizioni che, nel linguaggio della dissidenza cubana, hanno un nome e un cognome: Fidel Castro.

I venti mesi trascorsi nel carcere prima di Ciego de Avila e poi de L'Avana, hanno convinto Rivero a lottare per l'apertura alla democrazia a Cuba dall'estero. «Ancora non so cosa fare -aveva dichiarato la sera in cui la sua pena detentiva fu sospesa -: dipenderà dalla volontà del governo». Il suo arrivo in Spagna fa dunque parte di tale volontà. «Avevo richiesto un permesso definitivo -ha confessato Rivero da Madrid- ma mi è stato rifiutato». Poi, dieci giorni fa, la consegna del permesso temporaneo, per lui e per la sua famiglia. Un modo abituale del governo castrista per «liberarsi» dei personaggi scomodi e allontanarli dall'isola caraibica.

«Non ho mai voluto lasciare Cuba -ha proseguito Rivero- e già adesso vorrei tor-

narci, ma ciò non dipenderà da me che sono innocente. Dipenderà solo dal governo cubano». La sospensione della sua pena, con decine di altri dissidenti ancora incarcerati, è stato infatti un mezzo segnale dato da Castro alla richiesta di aperture presentata dall'Unione europea (soprattutto dalla Spagna di Zapatero) per la riapertura dei canali diplomatici. Una «sospensione» di pena che, ha ricordato lo stesso Rivero da Madrid, vuol dire una cosa: «Ho fatto quasi due anni di galera e me ne mancano da scontare almeno altri 18». Come dire: rimanere a Cuba, proseguendo la sua opera giornalistica e poetica, avrebbe potuto riportare Rivero in carcere.

Dunque: la Spagna. «È un fatto positivo l'aver ricevuto questo permesso temporaneo -ha detto il dissidente cubano-. Adesso tutto dipenderà da quel che succederà a Cuba. Da parte mia, ho intenzione di lavorare in maniera professionale a favore dei dissidenti e dei giornalisti ancora imprigionati».